

LA STAMPA



# Bologna, i fratelli Savi raccontano otto anni di rapine: siamo i killer dei carabinieri del Pilastro

## Ecco tutta la verità sulla Uno bianca

### False dichiarazioni, nei guai una pentita

#### Un altro poliziotto nel mirino dei giudici

**BOLOGNA.** C'è un nuovo rompicapo per gli inquirenti che indagano sui misteri della Uno bianca: ha più valore la confessione di un poliziotto con l'hobby del crimine oppure quella di un criminale ravveduto? I fratelli in divisa Roberto e Alberto Savi, e il loro fratellastro Fabio, camionista con la passione delle armi, stanno confessando. Il loro racconto ridisegna la mappa del crimine bolognese dal 1986 ad oggi, fa vacillare i risultati di indagini già chiuse e mette in forse lo svolgimento di almeno due processi: quello per le imprese della banda delle Coop (14 rapine, 2 morti, 15 feriti), concluso con la condanna in primo grado e in appello di un'organizzazione di catanesi e per il quale il 9 dicembre è stato il pronunciamento della Corte di Cassazione; quello, ancora in svolgimento, per l'uccisione dei tre carabinieri al Pilastro, con gli imputati Marco Medda, William e Peter Santagata e Massimiliano Motta, accusati da alcuni collaboratori della Giustizia.

Abbandonati gli atteggiamenti da Rambo, a pochi giorni dall'arresto, i tre fratelli Savi sono crollati. La banda formato famiglia - hanno raccontato ai giudici - ha cominciato ad operare nel 1986 con una serie di rapine ai caselli autostradali e ai supermercati delle Coop. Risale a questo periodo anche un episodio particolarmente inquietante, il cui fascicolo è stato ora rispolverato: il suicidio feroce fu causato

alificato all'epoca dell'agente di polizia in servizio a Bologna, Carlo Agnati, 24 anni, trovato morto con una ferita d'arma da fuoco alla testa nell'aprile del 1987 in un fossato lungo la A14, vicino a Cesena. Nel 1990, i fratelli Savi inaugurarono la fase più puramente terroristica della loro storia criminale. Compare la Fiat Uno bianca, vengono assaltati campi nomadi, ammazzati camionisti, trucidati carabinieri. Il più loquace dei tre, Fabio, che dal giorno dell'arresto rifiuta il cibo, è stato preciso: a sparare al Pilastro sono stati loro, i tre fratelli della doppia vita. E per ognuna delle imprese confessate (praticamente ogni delitto accaduto a Bologna e in Romagna negli ultimi otto anni) nell'arsenale di Roberto Savi ci sarebbe l'arma che lo ha firmato. Fabio Savi avrebbe confessato anche le uccisioni di Primo



altre tre. Quel colpo, dice Fabio Savi, l'ha compiuto lui, con il fratello Roberto e l'amico poliziotto Marino Occhipinti. Tra i testimoni vi è anche Simonetta Bersani, superdetiva del processo del Pilastro.

Zecchi e Massimiliano Valenti, i due testimoni scomodi che avevano assistito a rapine. «Mi avevano fatto arrabbiare», ha spiegato impassibile ai magistrati. Le confessioni dei poliziotti (particolare curioso: tutti gli arrestati hanno fatto parte della «Volante») hanno provocato un terremoto nella gestione dei collaboratori di giustizia. Alcuni pentiti sono già stati «svistati» per il reato di calunnia; ma è un atto addivuto. Anna Maria Fontana, teste-chiave nel processo per la banda delle Coop, l'altra notte è stata posta in stato di fermo. Avrebbe mentito quando attribui un ruolo ad alcuni stanesi nella riunione preparatoria della rapina alla Coop di Casalecchio di Reno, nella cintura bolognese, del 19 febbraio del 1989, quando una bomba uccise la guardia giurata Carlo Beccari e ne ferì

tre. Sarà decisiva la deposizione (il 9 dicembre) di Eva Mikula, la giovane romana, convivente di Fabio Savi, che ha riferito di come il suo uomo si fosse vantato con lei di aver ucciso i tre militari.

A sinistra: i funerali dei tre carabinieri trucidati tre anni fa

Ieri è circolata con insistenza la voce (poi smentita) di un settimo arresto. Sarebbero sette, secondo gli inquirenti, i componenti della banda, all'appel, ne mancherebbe ancora uno, quindi: La voce era probabilmente dovuta al lungo interrogatorio cui è stato sottoposto a Rimini il poliziotto Riccardo Mazza, l'attuale convivente di Maria Grazia Angelini, l'ex moglie di Fabio Savi che si aveva confessato i delitti del marito, senza essere creduta. Mazza è stato rilasciato: avrebbe peccato solo di eccessiva ingenuità. Di un eccessivo timore è stato invece vittima Stefano Occhipinti, fratello di Marino, a sua volta agente in servizio alla Polfer, interrogato nei pomeriggio dai carabinieri dopo uno strano episodio. Alcuni Vigili Urbani, ai quali aveva mostrato il tesserino per poter entrare nel centro storico di Bologna, lo avevano visto gettare un caricatore di pistola in un cassonetto dei rifiuti. Quattordici colpi cal. 9 e 19: gli stessi di alcuni delitti della Uno bianca. Il giovane ne aveva in più rispetto a quelli di ordinanza e, per timore di essere pure lui coinvolto, se ne voleva sbarazzare. Dopo l'interrogatorio, è stato rilasciato.

Smentita anche la voce secondo la quale Pietro Guglielmi, uno dei cinque poliziotti arrestati avrebbe tentato il suicidio in carcere. Il proposito era solo annunciato in una lettera che aveva in tasca al momento dell'arresto.

Marisa Ostolani

### RETROSCENA

#### I COLLOQUI DIETRO LE SBARRE

RIMINI  
DAL NOSTRO INVIATO

«E mi scusi, avvocato, e per le scarpe come facciamo? Vorremo mandargli quelle che abbiamo a casa, son praticamente nuove».

Corrado Bongiovanni, il difensore di Alberto Savi, il fratello che sembrava buono e che poi invece ha confessato quattro rapine e che adesso è nel carcere militare di Santa Maria Capua Vetere, guarda Giuliano Savi, il padre dei tre fratelli della «Uno bianca» con atteggiamenti preoccupati: «Le scarpe, se proprio insiste, gli mandi quelle che vuole. Ma può sempre mandargli un vaglia, cento, duecentomila lire... E, a proposito: sa cosa mi ha chiesto subito suo figlio ieri quando mi ha visto arrivare?».

Giuliano Savi, pantaloni grigi, giacchetta blu e maglietta aperta sul collo, si contorce sulla poltrona seduto davanti alla scrivania del professionista: «No, cos'è che ha detto l'Alberto?».

«Ha detto: mi dica la verità, avvocato, ma è vero che la mia mamma è morta di crepacuore?».

«Chi è che gli ha raccontato una roba del genere?»

«Mah, nessuno, forse se l'è messo in testa...»

«E' sempre stato così sensibile per la sua mamma?»

«E' allora dica a sua moglie di prendere una bella cartolina postale e scriverci sopra: un ciao dalla tua mamma, e nient'altro. Sa, c'è la censura del carcere».

«C'è poi pazienza. Ancora una quindicina di giorni».

«Come l'ha trovato, il mio Alberto?»

«Bene. Mi ha subito detto: guardi che qui questi marescialli mi trattano proprio bene. Non posso lamentarmi. Son gentili... Ah, sono contento. E lei quando lo rivedrà?»

«Lo vedrà domani il mio collega Mazzone, poi torna nel pomeriggio e ci dice com'è andata. Io la chiamo immediatamente e le so dire qualcosa».

«Presto riceverà una cartolina. Scriveremo: un ciao dalla tua mamma»



## «Avvocato, è vero che mia madre è morta?»

### Alberto Savi al suo legale: l'ha stroncata il crepacuore

«Avrà ben bisogno di calze e mutande...»

«Gli faccia un sacco: qualche maglietta, calze e mutande. Ma il mio figlio, il mio figlio, non andò vestito alla riminese e là al Sud l'era un caldo boia».

«E'», avvocato, mi raccomandando. Quel ragazzo lì, anche se avrà fatto qualche cazzata, è pur sempre un bravo ragazzo».

E così finisce il colloquio. Il padre Giuliano Savi si alza e va via. Sollevato che l'Alberto detto il buono stil bene. E anche che stia al Sud. Forse per la legge del contrappasso: questi della Uno bianca avevano la bella abitudine, quando facevano le rapine e ammazzavano la gente un po' anche per ammazzare il tempo ed esercitarsi al tiro a segno, di fingersi meridionali, terrori. Si chiamavano fra loro Pasquale, Genaro, Salvatore e tutti sanno che il vero è un po' di merda tutto questo canaglia e anzi, per sollevare il peso, faceva anche le rapine e un po' di morti per suo conto.

Tant'è che l'Alberto, cioè il buono, è veramente contento e anche un po' sbalordito. E' vero, ha ammesso di aver partecipato alla rapina al casello dell'A14 a Cesena. Ha confessato quasi spontaneamente di aver partecipato anche a quella al quartiere Idice di Bologna e, forse si è esagerato perché ci sono stati parecchi feriti, anche a quella di viale Mazzini, sempre a Bologna. Ma poi, se escludiamo la rapina alla Carimonte, più nulla. E infatti ha dichiarato e messo a verbale che lui ha parte-



A sinistra Giuliano Savi. Nei riquadri i suoi tre figli



dei pazzi megalomani, oppure come se fossero certi e stracarri che nessuno mai avrebbe potuto beccarli. Certo, alla fine hanno vinto cioè due giovani poliziotti, un siciliano di

strusa e terribile vicenda di criminalità comune del dopoguerra, quella che ha fatto più morti di piazza Fontana, che ha fatto e timore sviluppi sconcertanti inconfessabili, se hanno voluto mettere i loro dati in un calcolatore, se lo sono dovuto comparare con i loro soldi: due milioni quattrocentomila in due (l'importo di uno stipendio) per caricare i dati e confrontarli, finché il computer ha fatto - come dicono loro - bingo e cioè ha riconosciuto la targa di una macchina, una Tipo Bianca, che ha condotto diritto in casa Savi.

E se i mezzi di indagine erano così privati, quasi segreti, circondati dalla complicità protettiva di una parte della polizia, dall'altra parte la banda dei pazzi assassini faceva cose sempre più pazzerelle e sconsiderate: sfidava le telecamere delle banche a viso scoperto, sfidava i testimoni e si metteva in casa anche armi siero-positive, come si dice in gergo, e cioè, se sono vere le voci, armi acquistate al mercato nero della criminalità ma già usate per altri delitti e dunque già individuate dai periti balistici.

Di più: costoro parlavano direttamente dei loro omicidi in casa, con le loro donne o davanti a loro, avvertendone magari con l'enfasi di uno schiaffone che se per caso avessero parlato gli avrebbero fatto tagliare la testa anche dal carcere. Che cari figlioli. E caro figlio anche quell'altro poliziotto della Stradale, Riccardo Mazza, fidanzato con l'ex moglie di Fabio Savi, il quale faceva finta di non sentire quando la sua Maria Grazia Angelini gli diceva che nella allegria famiglia si brindava spesso per la sparatoria ben riuscita, e magari anche per il morto ammaz-

zato. Lei, la Maria Grazia, aveva sentito benissimo quando Fabio parlava con gli altri delle rapine ai caselli fatte con una Fiat Uno. La risposta era regolarmente la stessa: «Ma va là, che cosa ti sei messa in testa, son bravi ragazzi e li conosco bene, avrai sognato».

Sognavano tutti. In realtà agivano con una spavalderia irresponsabile che si vedeva anche sul lavoro: alcuni di loro usavano portare in questura i fermati nei cosiddetti nei portabagagli. Una bravata, naturalmente. E qua una bravata, là una rivelazione, la storia si è svolta in modo mai da otto anni, con una scia di notazioni che erano già state considerate sbalorditive per esempio dal magistrato Roberto Savi, il quale aveva notato che questa banda sparava troppo bene, si travestiva in modo troppo militare, ostentava addirittura e impudicamente famigliari inconfessabili, se hanno voluto mettere i loro dati in un calcolatore, se lo sono dovuto comparare con i loro soldi: due milioni quattrocentomila in due (l'importo di uno stipendio) per caricare i dati e confrontarli, finché il computer ha fatto - come dicono loro - bingo e cioè ha riconosciuto la targa di una macchina, una Tipo Bianca, che ha condotto diritto in casa Savi.

E se i mezzi di indagine erano così privati, quasi segreti, circondati dalla complicità protettiva di una parte della polizia, dall'altra parte la banda dei pazzi assassini faceva cose sempre più pazzerelle e sconsiderate: sfidava le telecamere delle banche a viso scoperto, sfidava i testimoni e si metteva in casa anche armi siero-positive, come si dice in gergo, e cioè, se sono vere le voci, armi acquistate al mercato nero della criminalità ma già usate per altri delitti e dunque già individuate dai periti balistici.

Di più: costoro parlavano direttamente dei loro omicidi in casa, con le loro donne o davanti a loro, avvertendone magari con l'enfasi di uno schiaffone che se per caso avessero parlato gli avrebbero fatto tagliare la testa anche dal carcere. Che cari figlioli. E caro figlio anche quell'altro poliziotto della Stradale, Riccardo Mazza, fidanzato con l'ex moglie di Fabio Savi, il quale faceva finta di non sentire quando la sua Maria Grazia Angelini gli diceva che nella allegria famiglia si brindava spesso per la sparatoria ben riuscita, e magari anche per il morto ammaz-

### E il padre al difensore

#### «Avrà sbagliato ma è pur sempre un bravo ragazzo»

zato. Lei, la Maria Grazia, aveva sentito benissimo quando Fabio parlava con gli altri delle rapine ai caselli fatte con una Fiat Uno. La risposta era regolarmente la stessa: «Ma va là, che cosa ti sei messa in testa, son bravi ragazzi e li conosco bene, avrai sognato».

Sognavano tutti. In realtà agivano con una spavalderia irresponsabile che si vedeva anche sul lavoro: alcuni di loro usavano portare in questura i fermati nei cosiddetti nei portabagagli. Una bravata, naturalmente. E qua una bravata, là una rivelazione, la storia si è svolta in modo mai da otto anni, con una scia di notazioni che erano già state considerate sbalorditive per esempio dal magistrato Roberto Savi, il quale aveva notato che questa banda sparava troppo bene, si travestiva in modo troppo militare, ostentava addirittura e impudicamente famigliari inconfessabili, se hanno voluto mettere i loro dati in un calcolatore, se lo sono dovuto comparare con i loro soldi: due milioni quattrocentomila in due (l'importo di uno stipendio) per caricare i dati e confrontarli, finché il computer ha fatto - come dicono loro - bingo e cioè ha riconosciuto la targa di una macchina, una Tipo Bianca, che ha condotto diritto in casa Savi.

E se i mezzi di indagine erano così privati, quasi segreti, circondati dalla complicità protettiva di una parte della polizia, dall'altra parte la banda dei pazzi assassini faceva cose sempre più pazzerelle e sconsiderate: sfidava le telecamere delle banche a viso scoperto, sfidava i testimoni e si metteva in casa anche armi siero-positive, come si dice in gergo, e cioè, se sono vere le voci, armi acquistate al mercato nero della criminalità ma già usate per altri delitti e dunque già individuate dai periti balistici.

Di più: costoro parlavano direttamente dei loro omicidi in casa, con le loro donne o davanti a loro, avvertendone magari con l'enfasi di uno schiaffone che se per caso avessero parlato gli avrebbero fatto tagliare la testa anche dal carcere. Che cari figlioli. E caro figlio anche quell'altro poliziotto della Stradale, Riccardo Mazza, fidanzato con l'ex moglie di Fabio Savi, il quale faceva finta di non sentire quando la sua Maria Grazia Angelini gli diceva che nella allegria famiglia si brindava spesso per la sparatoria ben riuscita, e magari anche per il morto ammaz-

«Vorremmo anche mandargli le scarpe forse ne ha bisogno»

Paolo Guzzanti